

## L'INTERVENTO

## Premier forte? Resto favorevole al cancellierato

GIUSEPPE CHIARANTE

NON SONO D'ACCORDO (e ritengo di dover chiarire in modo netto le ragioni del dissenso, senza tatticismi o reticenze) con la soluzione del cosiddetto «premierato forte», proposta nella Commissione bicamerale.

Tale soluzione mi sembra infatti (proprio per la «forza» dei poteri che si vorrebbero attribuire al premier, oltre che per i modi della sua designazione) molto simile a quella del premierato israeliano: che ha esasperato tensioni e contraddizioni, rendendo molto più aggrovigliati i problemi che avrebbe dovuto aiutare a risolvere. In effetti, esecogitata per garantire la governabilità, la formula del premierato israeliano ha raggiunto questo risultato solo su un terreno puramente formale: nella sostanza ha reso quel paese molto più ingovernabile perché una reale governabilità richiede - soprattutto quando le scelte da compiere sono ardue e difficili - una base di consenso sufficientemente estesa. Mi domando quali potrebbero essere, in Italia, le conseguenze di una soluzione sostanzialmente analoga.

Se bene che per spingere ad accettare la proposta del «premierato forte» si usa l'argomento che altrimenti rischierebbe di passare la soluzione ancor più pericolosa (ma davvero a questo punto sarebbe più pericolosa?) del cosiddetto «semipresidentialismo». Obiezione che non ho mai trovato convincente l'argomento della scelta tra la padella e la brace. Nell'uno e nell'altro caso c'è infatti il rischio di farsi del male, ed anche molto male.

Mi pare che ci si debba chiedere, invece, se il trovarsi di fronte a questa pseudo alternativa non sia la conseguenza dell'aver rinunciato a sostenere con forza e con rigore una soluzione correttamente neoparlamentare: ossia una soluzione che con gli opportuni meccanismi elettorali dia ai cittadini a scegliere una maggioranza parlamentare (e non, direttamente, il premier, che della maggioranza deve invece essere l'espressione), che dia maggiore efficienza al Parlamento, eliminando innanzitutto l'assurdità italiana del bicameralismo perfetto e procedendo a una larghissima delegificazione, che dia più forza e stabilità all'esecutivo attraverso il governo di legislatura e la fiducia costruttiva. Perché questa linea non sarebbe sostenibile? Do per scontato, ovviamente, che la mia posizione verrà tacciata di «conservatorismo». Non mi preoccupo molto di questa critica. Vorrei però che qualcuno mi spieghi perché sarebbe meno innovativo proporre una riforma nel senso del sistema tedesco, che è quello che tutto sommato ha dato, in questi 50 anni, i migliori risultati quanto a stabilità ed efficienza: e perché si dovrebbe invece preferire, per non sembrare conservatori, un tipo di «premierato» che non è stato sperimentato da nessuna parte, tranne che nell'ultimo anno in Israele, con tutti quei guai che vi ha prodotto.

Oppure VORREI che mi si dimostrasse perché si dovrebbe considerare più adatto all'Italia, anziché il sistema tedesco, quello francese: che - a parte gli inconvenienti delle frequenti coabitazioni - appare difficilmente separabile dalla forte impronta lasciata da una personalità non comune quale certamente fu Charles De Gaulle.

Quanto infine all'argomento, anch'esso prevedibile, che tesi come quella qui sostenute sarebbero oggettivamente, anche se ciò fosse vero mi è sufficiente una risposta: che vi sono momenti e situazioni nei quali rinunciare al ruolo di minoranza critica, che richiama l'attenzione su problemi e pericoli che potrebbero presentarsi, non solo sarebbe una dismissione ma alla lunga sarebbe pericoloso per il complesso della vita democratica.

La Lega fuori dal gazebo. A quarantotto ore dal «referendum» indetto dai seguaci della Padania libera, è ancora il tema della secessione quello più sentito dai lettori de *l'Unità*. Due le sensazioni che si fronteggiano. Al Nord, nel pieno del ciclone Bossi, le reazioni sono più indignate che preoccupate. Al Sud invece la preoccupazione è maggiore. Quel che la tv e i giornali hanno raccontato («con eccesso di dovizia», su questo concordano tutti) non può essere liquidato con una battuta né con un'alzata di spalle.

A Remo Rossi, anziano lettore e militante di Padova ad esempio, non va giù il «voir faire» di D'Alema. «Che sia più grintoso il segretario. Che gliela conti tutta a questa gente della Lega che parla e non sa quello che dice». Con i giornali invece se la prende la signora Lucia. Chiama dalla Valle Camonica, pochi chilometri da Ponte di Legno, il quartier generale estivo del senatur. «Vivo in terra di leghisti - dice - e i leghisti se li conosco li eviti, se non li conosci ti spaventano». E allora? «Allora i giornali facciano un'informazione seria, tutti, compreso *l'Unità*. Spieghino quanto assurde siano le proposte della Lega». A dire il vero la signora Lucia non

## AL TELEFONO CON I LETTORI

## Più severità con la Lega e i rischi di secessione



fa sconti neppure ai politici. «Certo il Pds non ha brillato per la sua presenza in queste zone d'Italia. E si che se ne sentiva il bisogno. Qui spesso si riesce ad ascoltare una voce sola. Ed è la voce della Lega». Chiama dal Sud, invece, Irene Calarco. Prova «tanta amarezza e tanta preoccupazione». Solidarietà con Enzo Biagi e non capisce la reazione paciosa del ministro Napolitano alle critiche avanzate dal giornalista qualche sera fa dal piccolo schermo tv. «Nessuno chiede la repressione nei confronti della Lega», dice. «Ma il rispetto della legalità quella almeno sì. Qui ogni giorno è peggio, ogni giorno cresce il timore che tornino quegli altri...», conclude fra i sospiri. Senza lasciar intendere se «quegli

altri» sono Berlusconi, Fini e i loro amici appena andati via o qualcuno di più lontano nel tempo. A proposito di Sud, vale la pena riportare la voce del signor Lo Bruno, calabrese di Vibo Valentia, da molti anni «emigrato» a Varese. Ha notato che in molte circostanze Bossi e compagnia se la prendono con gli insegnanti. Con gli insegnanti meridionali naturalmente, che in Padania sono la stragrande maggioranza, venuti, secondo Bossi, a usurpare il ruolo di educatori del popolo ai loro colleghi con il pedigree in re-

Oggi risponde  
**Raul Wittemberg**  
dalle ore 11,00 alle 13,00  
al numero verde  
167-254188



gola. «Guardi che qui nessuno di noi è venuto per colonizzare. È che al nord di gente che vuol fare l'insegnante ce n'è pochissima, preferiscono con le stesse lauree altri impieghi più remunerativi. E così chiamano noi...».

Una sintesi viene dalla signora Lucia Palmisano, milanese, iscritta al Pds. Lei non conosce la soluzione ma sa che non ci sono terze vie tra le due sole possibili. «D'Alema e tutti noi dobbiamo deciderci. O La Lega facciamo finta che non esiste, oppure, se dobbiamo occuparcene, allora la si attacchi duro, senza lasciar perdere nulla». Molte altre (quasi tutte a dirti il vero) gli interventi contro Bossi e la Lega. Per non far torto a qualcun altro, il dovere di cronaca impone però di riportare i malumori

di cui è fatto oggetto un altro politico non tra i più popolari tra i lettori che ieri ci hanno telefonato. È il caso di Marco Pannella, sulla ribalta per l'infinita questione referendum-Corte di cassazione ma artefice, appena il giorno prima, di una emnesima trovata. L'essere apparso in televisione avvolto in un bianco lenzuolo da fantasma. Halloween non c'entra nulla. Quello di Pannella era ovviamente «il fantasma della democrazia, della legalità, del referendum». L'inusitata *mise* ha provocato, come scritto ieri, il rifiuto del giornalista Mario Petrini, a partecipare a un annunciato faccia a faccia (che sarebbe diventato faccia a lenzuolo) televisivo. Grande sdegno di radio Radicale e denuncia di Pannella alla Commissione di Vigilanza per non avergli consentito comunque di usufruire dei sette minuti e mezzo che gli spettavano (la trasmissione doveva durare un quarto d'ora). Né la signora Elena Ottolenghi, da Tuoro di Trasimeno, né il signor Giuseppe Giacometti da Genova si sono divertiti. La signora Elena l'ha presa con filosofia e l'ha definita «una brutta pulcinella».

Dario Formisano

## UN'IMMAGINE DA...



TORINO. Un momento dell'«implosione» delle ex Ferriere Fiat di Torino. La vecchia fabbrica viene demolita per costruire nel prossimo futuro un parco tecnologico.

Gianmattia D'Alberto/Ansa

## INFANZIA E SUICIDI

## Gli abbiamo rubato il gioco libero

GIORGIO TRIANI

livano le regole e eleggevano i loro capi, liberi di fare e disfare, provare e sperimentare.

Esistevano i pericoli di farsi male, così come scontri e sassaiole fra gruppi erano all'ordine del giorno, ma anche se ci si picchiava e talvolta anche con grande vigoria seriale non si è mai fatto male nessuno. Perché il rischio lo si sperimentava giorno per giorno, con i più piccoli che seguivano l'esempio dei più grandi, e la libertà nel gioco era anche la migliore scuola per imparare ruoli, regole e senso dei limiti.

Giocando ci si allenava alla vita e assieme agli amici se ne scopriva il piacere e il gusto. La «solitudine» era parola sconosciuta perché da soli non si era mai, anche se lo spirito del «branco» era semplicemente inimmaginabile.

Al pari delle pulsioni di morte e tendenze suicide che, come indicano le cronache di questi giorni, sembrano invece esser diventate ossessione tragica di adolescenti e giovani.

Ora dai 6 anni in poi i bambini vivono la loro giornata a scuola e fuori di lì c'è solo modo di guardare la tv o di videogiocare in casa, ma da soli e giusto il tempo che separa dal riporre la borsa ginnica per ritornare fuori con lo zainetto (in

realtà un fardello pesantissimo che è la perfetta metafora del peso di vivere che incombe sulle loro tenere esistenze). E questo peso e fatica di vivere che nell'adolescenza e prima giovinezza ha assunto oggi dimensioni ragguardevoli, e che è catalogato sotto il bruttissimo termine di «disagio», credo che in gran parte risalga propria a questa assenza, a questa espropriazione del diritto al gioco.

Perché appunto il gioco libero e di gruppo sviluppava destrezza fisica e abilità motorie, fantasia e inventiva, abitudine a rapportarsi agli altri e soprattutto consapevolezza del rischio.

TUTTE QUALITÀ queste che fanno ampiamente difetto ai ragazzi d'oggi. Se è vero che gravi infortuni e fratture sono assai frequenti fra i giovanissimi sportivi, che la noia adolescenziale colpisce più duro della prima «cotata», che l'abitudine vigliacca del cinque contro uno è l'esercizio preferito delle giovani bande da discoteca e da stadio, che le morti del «sabato sera», al pari di altre tragedie generazionali, scaturiscono da una leggerezza che non ha coscienza dei rischi e dei pericoli mortali.

In questo senso trovo meritoria l'iniziativa di Legambiente «La città in gioco». Anche se la perdita degli spazi fisici e di libertà del gioco infantile, che è stata sino a 25 anni fa, è forse irreparabile. Perché tornare indietro non si può. Ma nemmeno continuare così, invocando tempi pieni e ludoteche, scuole di sport e campi gioco recintati e controllati dai vigili di quartiere.

Perché in realtà bambini e ragazzi avrebbero, e hanno, solo bisogno di essere lasciati un po' in pace, tranquilli e liberi di giocare a piacere con gli amici. Essi solo signori assoluti dei loro giochi e senza avere fra i piedi maestri, insegnanti e istruttori.

## TELECOMUNICAZIONI

## Nessun cedimento a Mediaset È solo l'inizio della riforma

VINCENZO VITA

SOTTOSEGRETARIO ALLE POSTE E TELECOMUNICAZIONI

IN DIVERSI commenti (tra i quali quello del «Financial Times») il disegno di legge approvato qualche giorno fa dal Senato è stato giudicato un compromesso, peggio, un cedimento a Mediaset. Non ci sarebbero i tempi certi per l'applicazione della normativa antitrust, e perciò il duopolio apparirebbe appena scalfito. L'autorevole commissario europeo Van Miert ha avuto parole assai critiche sui ritardi italiani nella liberalizzazione del sistema, forse con l'occhio rivolto al passa-

to. È bene chiarire che non è così e continuare a porre in tali termini il problema della comunicazione è sbagliato e ingenera pericolosi equivoci. Innanzitutto, la riforma è tutt'ora in corso. Il testo varato dal Senato non è ancora legge, essendo ora l'importante passaggio nella Camera dei deputati. Inoltre, il disegno di legge è il primo tempo di una sequenza unitaria, di cui il secondo atto è il del 138, strettamente connesso all'articolato approvato. Per esempio, non è possibile giudicare i punti cardinali delle misure antitrust senza considerare la disciplina degli affollamenti pubblicitari, rigorosamente contenuti proprio per la sovrabbondanza di reti televisive nazionali generaliste.

In Italia è indispensabile avere grande attenzione rispetto all'affollamento di spot e delimitare fortemente le altre forme di pubblicità (come le telepromozioni) in ragione della difficoltà a far rientrare dopo anni di «duopolio» in confini accettabili il numero dei canali classici diffusi attraverso le onde hertziane e per riequilibrare un flusso troppo penalizzante per le emittenti locali e per la carta stampata. Così, è anche importante il capitolo delle «quote» obbligatorie di produzione e diffusione di film e fiction italiani ed europei, tassello decisivo del mosaico della riforma.

Lo stesso antitrust televisivo tradizionale si illumina diversamente se è letto come la conclusione di una lunga e faticosa guerra dell'etere che permette l'apertura dell'innovazione tecnologica, bloccata proprio dal permanere di un conflitto sfasato rispetto al tempo storico e inconcludente sia per gli attori aziendali sia per i consumatori.

Con la normativa in vigore l'Italia è esclusa dall'accesso alla multimedialità e alle nuove tecnologie (radio e televisioni digitali, intreccio tra telefono, computer e video) e rimane un unicum: debole come sistema complessivo e vittima di concentrazioni abnormi nei singoli segmenti separati. Non è un caso se la capacità produttiva del sistema è fragilissima e se nelle alleanze internazionali i nostri «trust» - prepotenti in casa - sono anelli assai deboli ed esposti nella grande ristrutturazione in corso a livello mondiale.

L'Italia rischia e rischia di non entrare in Europa. Così, l'ambito locale - le tantissime radio e televisioni presenti nel territorio - non regge più come prima come si è storicamente determinato. Serve una specifica riforma che tuteli l'emittenza locale di «servizio pubblico» (legata a realtà culturali e associative che possono arricchire la vita democratica, il «terzo settore») e porti al coordinamento di quelle interessate a divenire imprese a tutti gli effetti.

I limiti antitrust radiotelevisivi non sono - quindi - deboli, ma pensati in un processo che avrà già nei prossimi mesi alcune tappe cruciali: il nuovo impegnativo piano delle frequenze e il nuovo sistema delle concessioni, in cui sarà garantita la pari copertura del territorio fra tutti i gestori con una qualità più elevata del segnale.

L'Autorità sarà dotata di grandi poteri, non ultima l'indicazione della data del definitivo passaggio sul satellite delle reti «eccedenti» di Mediaset, che dopo l'aprile del '98 non sarà più concessionaria e alla stregua delle altre.

Il servizio pubblico radiotelevisivo non potrà rimanere così com'è. Anzi. Diverterà, pur mantenendo un assetto unitario, una holding composta di società operative autonome, aperte anche alla collaborazione dei privati. Lo stesso criterio di nomina del consiglio di amministrazione dovrà sempre più rappresentare una struttura societaria multimediale, differenziando una volta per tutte l'indirizzo politico-editoriale dalla gestione.

Servono ora coraggio e determinazione. Piuttosto che recriminare su soluzioni ottimali, del resto improbabili per come si è formata e si è consolidata la struttura italiana, è necessario che rinasca un vero movimento riformatore, che eviti al paese la deriva iniziata vent'anni fa, di cui la vicenda Berlusconi è stata il suggello.

La nostra riforma nel settore televisivo sarà pure limitata, ma un po' di autorialità è salutare. Quando negli anni passati si tentò di legiferare per tempo non vi furono l'attenzione indispensabile. Si lasciò scappare, in nome della libertà di mercato, peraltro giusta e sacrosanta quando è regolata e rispettosa del pluralismo.

Si è fatto ciò che si poteva sul «vecchio» e, per ottenere un limpido e accettabile compromesso, si è dovuto superare un ostruzionismo durato quasi un anno. L'alternativa era, infatti, non fare nulla anche questa volta. In verità, il compromesso sull'«etere terrestre» è stato un prezzo pagato non per barattare qualcosa, ma per poter dare all'Italia un futuro nelle comunicazioni, uno sviluppo che la rimettesse in gioco.

Insisto. La partita vera si apre ora, con le numerose e urgenti scadenze della liberalizzazione, con la messa in moto di un'industria scorciata e deficitaria, con una politica all'altezza dei problemi di cui stiamo tratando.

Una politica adeguata può riaprire il tema del conflitto di interessi, ridare slancio e fiducia a tutti i soggetti (imprese e utenti), cambiare marcia.

Il tempo dei media è più veloce di quello della politica.

## LA FRASE



Bill Clinton  
Dammi castità e continenza, ma aspetta un momento

Sant'Agostino